

Come uno spot Una ragione per scrivere

Ove il consumato lettore godrà, senza sovrapprezzo, di contorte spiegazioni, in toni letterari, circa le altrimenti imperscrutabili ragioni sottostanti lo scrivere ed il pubblicare, specie sul presente periodico, ad indiscutibile vantaggio del lettore medesimo. Con molta prosa e poca poesia, ma senza vergogna, dal momento che l'autore gode attualmente di invereconde limitazioni alcoliche, a tutto svantaggio (ahinoi!) della già eccedentaria produzione vinicola regionale.

di ADAM ASMUNDO

Che cosa c'è da temere o da rendere perplessi nella prospettiva della vita? In realtà il mondo è così grande, così ospitale e soprattutto così semplice...

Virginia Woolf

1. Nel mazzo della corrispondenza, ovvero ogni scusa è buona

Nel mazzo della corrispondenza ho trovato una busta elegante, un cartoncino di auguri. Gran carta, roba di lusso, c'era la ricorrenza e l'invito. A far cosa verrà chiarito più avanti, per non togliere la giusta suspense.

Come in una vecchia storia la solita stellina vagabonda si mise in cammino, prima o poi gli stregoni l'avrebbero seguita.

Venti giorni dopo, infatti, inspiegabili forze magnetiche polarizzarono il mio sguardo sul telefono che avevo accanto, le dita percorsero la tastiera e il prodigio ebbe ancora modo di ripetersi. Egli, l'Editore, era ancora lì. La sua figura giganteggiava all'altro capo del filo. La sua voce quasi sussurrata, dall'accento facile, fatta apposta per essere compresa dai più, giungeva senza sforzo a diradare le nebbie della distanza. Sapeva che prima o poi mi sarei rifatto vivo. In sottofondo mi pareva di sentire note dei Concerti brandeburghesi (quelli di Johann Sebastian, naturalmente), con il loro carico di stile e di vivacità espressiva. La voce sussurrata mi disse che un mio racconto di mare gli aveva fatto guadagnare ben due nuovi abbonamenti. Obiettai debolmente che due nuovi ingressi tra i lettori paganti erano un po' pochini per pressarmi a scrivere ancora e presto, dilatando le mie notti insonni per la nobile causa del fascicolo. Ma le ultime barriere interne erano ormai sul punto di cedere e decisi di lasciare che il destino facesse il suo corso, travolgendo il debole filo spinato delle mie riserve, peraltro già arrugginito dalla solita, invadente, imprevedibile voglia di fare.

2. Capitolo scritto con l'aiuto determinante di svariati mezzi di trasporto

Fu così che qualche giorno dopo mi ritrovai in sella a Valentina, che non vorrei pensaste male ma è solo la mia vecchia vespa blu, a congelarmi il midollo lungo stradoni di periferia.

Erano i giorni della neve a Palermo. Non capita spesso, dicono gli esperti, solo una volta l'anno ma, stranamente, negli ultimi anni è sempre più alta. Magari cent'anni fa non scendeva che di rado, hanno ragione loro, ma la frequenza sembra ormai un dato acquisito, man mano che andiamo allegramente, a velocità esponenziale, verso la prossima glaciazione. Non fate gli scongiuri,

chiarisco subito: non sono un apocalittico, per me il consumismo può tranquillamente rodere la foresta tropicale, il fegato, le unghie, qualcosa alla fine resterà. Vado avanti.

"Ma ce la sta buttando...!" (□) disse il ferroviere fuori servizio che viaggiava con me e Daria nello scompartimento di prima classe in prua al treno della domenica sera.

Eravamo al tempo di Chernobyl. Fino a quel momento avevo soltanto espresso a Daria, che aveva da poco sospeso i suoi anni di danza per darsi malinconicamente al lavoro d'ufficio, le mie vaghe perplessità, amaramente tecniche, sul sistema scelto dalla Comunità europea per salvare capre e cavoli, anzi latte e latticini, ovvero i redditi di chi li produce, dalla catastrofe ecologica in corso: ritiro dal mercato, eventuale reimmissione, più in là, come prodotti destinati all'alimentazione animale... come se questi non rientrassero, alla fine, nel circolo dell'alimentazione umana: bestie qua, bestie là, in tanti si ostinano ancora a voler vedere delle differenze. C'era anche un'altra soluzione, che avrebbe poi incontrato l'approvazione entusiastica di cui si è detto da parte del terzo fino ad allora silenzioso interlocutore, che aveva smesso di spulciare la Settimana enigmistica e si agitava nervosamente alla ricerca di una posizione più comoda: trasformazione e smaltimento come burro concentrato, "burro di Natale" e simili, che tanto favore incontrano presso il pubblico delle famiglie a reddito meno elevato. L'uscita del nostro amico, tra l'infastidito ed il turbato, avrebbe forse potuto innescare un interessante processo dialettico. Ma ne sarebbe venuto fuori ancora più turbato, gli avrei raccontato di quelle truffe innominabili che avvengono a livello comunitario ed i più neanche sognerebbero. Meglio, forse, lasciarlo con l'impressione di aver sopraffatto, con i suoi modi bruschi, i soliti due ecologisti apocalittici che, travestiti da comuni pendolari, affollano i treni la domenica sera. Ricordo che Daria chiuse per un istante un occhio, lanciandomi un sorriso rassegnato ed eloquente. Meglio lasciar perdere.

Succede così che non sempre ci si imbarchi nella necessaria opera di razionalizzazione del presente, pur avendone gli strumenti, lasciandosi piuttosto andare al flusso ordinario degli eventi, che seguono le loro leggi naturali senza chiederci il permesso. Quand'è, allora, che scatta la molla dell'intervento? Quand'è che decidiamo una buona volta di vestire i panni degli incursori e di darci definitivamente al sabotaggio dell'altrimenti cinico destino?

Tento una risposta da economista di periferia: dipende dal gap. Il gap è la misura della differenza. In questo caso della differenza tra l'assurdità di quello che abbiamo sotto gli occhi e la nostra profondità interiore.

3. Non siamo tutti uguali, infatti

Non siamo tutti uguali, infatti. Finch, abbiamo paura di morire non c'è niente da fare, le leggi dell'ovvio ci massacrano senza sforzo, basta un'assemblea di condominio a dimostrare la superiorità pratica del più stupido pretesto sul Trattato logico-filosofico di Wittgenstein. Che certo i lettori di Segno sanno cos'è. Al bando ogni viltà, dunque. Cos'abbiamo da perdere? Riprendiamoci la terra. Un po' alla volta, certo, ma bisogna pur cominciare.

4. Sedere comodamente fa bene al corpo e allo spirito

Percorro gli ultimi vialoni deserti in un silenzio irreale. Non è tardi; malgrado l'ora gli altri sono tutti a casa, in queste enormi scatole finestrate con i termosifoni ben caldi. I tubi delle luci al neon sulla strada scandiscono ritmicamente il cammino di Valentina, che scivola tranquilla nell'aria gelida, verso l'edificio antico, sulle note del piano di Keith Jarrett.

L'alzo sul cavalletto da questa parte della strada. Sento uno scatto alle mie spalle. Qualcosa mi dice che...

"Buona sera, signora".

"Buona sera". L'anziana con lo scialletto mi guarda con aria perplessa e rassegnata dallo spiraglio aperto nella lunga persiana verde. È la porta di casa sua. Ributto giù Valentina, la trascino qualche metro più avanti, lancio un'occhiata verso la donna appena in tempo per cogliere un vago cenno di assenso, prima che sparisca riaccostando la persiana, restituendomi alla luce diafana dei neon.

Dall'altra parte della strada il Sacro Edificio dell'Editore si erge massiccio e silenzioso.

Il campanello funziona. Gode di echi smisurati. Il portone si apre, guardo in basso ed Egli è lì. È proprio lui, tranquillo, maestoso, inossidabile. Un principe degli editori. Mi riceve con tutti gli onori nel salottino cicciettello di similpelle marrone (avete presente quelle poltrone rotondette, il divano che ci si potrebbe dormire prima di partire per l'Inghilterra con il charter della notte?). È da tanto che non ci vediamo. Lo guardo: nessuna variazione di rilievo. È un piacere confrontare i diversi campionari di convenevoli, ognuno segue sempre una sua strada ed alla fine l'interesse è reciprocamente assicurato. Poi mi invita a visitare la nuova biblioteca. E qui accade l'irreparabile.

5. L'impero dei sensi

La nuova biblioteca si trova in un edificio nuovo. Tautologie. C'è da percorrere un tratto allo scoperto. Tentiamo una sortita. A metà percorso le mie capacità olfattive, già a dura prova, incassano il primo colpo. Siamo ormai in mezzo al giardino degli aranci: il profumo di zagara è intensissimo. L'aria che respiriamo è tersa, ma liquida. Stordita, la bestia che è in me sta ormai per cedere alla follia quando la mano salvifica dell'Editore raggiunge una maniglia, poi un interruttore ed è fatta: siamo salvi. Altro che cocaina, qui c'è da sniffare per decenni, e gratis! Ecco perché i frequentatori abituali sono tanto affezionati all'Edificio. Donne se ne vedono pochine, è vero, ma in fondo questo permette anche di lavorare meglio. (Senza offesa, ragazze, una ragione per la vostra assenza dobbiamo pur farcela.)

La temperatura è pressoché uguale a quella esterna. Manca solo la neve. I soffitti sono altissimi, gli scaffali arrivano su in alto, parecchi sono già pieni. Alla fine ci vorranno scale lunghissime o bibliotecari con le ali, oltre che lettori molto pazienti. C'è una stanza più piccola, in fondo, che conserva i volumi più antichi: la mia augusta Guida ne apre uno del cinquecento con mano esperta, con una disinvoltura che a me pare eccessiva ma che, invece, dimostra soltanto la sua abitudine al pregio.

Sparsi qua e là sono scatoloni di cartone imbottiti di vecchi numeri di Segno. La Guida indossa gli occhialini e si trasforma in pescatore di perle. Si immerge per riportare su, al limite dell'apnea, cose incantevoli. Altri ne parleranno in questo stesso fascicolo, un po' come avvenne dieci anni fa, nel numero 55, dove la garbatissima Giuliana Saladino, vestiti i panni della Segretaria di produzione, raccontò per filo e per Segno (appunto) come si giunse e si giunge alla collana di perle. "Per chi avrà voglia, oggi come tra dieci anni(!), di esplorare opinioni riflessioni o documenti di uno strato della dura Sicilia di questo periodo".

Il testo vivo rimanda sempre al di là di se stesso, ha scritto una volta Augusto Cavadi. È una frase bellissima, che racchiude il senso dello scrivere e della scrittura, che spiega e proietta in avanti, o lascia fermo dov'è, questo o quel testo. Non è solo una questione di significato, è una questione di senso delle cose.

Devo andar via. La luce si spegne sulla biblioteca. Dopo una sniffata iniziale percorro il giardino in apnea per non rischiare l'overdose.

Grazie, Nino, a presto. Sì, d'accordo, te lo scrivo questo pezzo, fammici pensare. Magari un racconto da poco, lento, tipo blues metropolitano, più che un saggio dai toni celebrativi. Sempre che ti piaccia.

Il portone si riapre.

6. Dei limiti della sinistra

A proposito dell'impegno e dei limiti della sinistra, c'è chi ha avuto il dono di inquadrare il problema in due parole. Sergio Staino ha individuato un "razionale" forte, che scende in piazza, e un inconscio debole e pessimista. A guardarsi intorno si direbbe proprio che abbia ragione. C'è una depressione...

In qualche modo ottimista, però, è Mario Capanna, che in un'intervista apparsa sull'Unità del 7 novembre vuole a tutti i costi raccontare un aneddoto, che sintetizzo.

Tamerlano, il grande condottiero, una volta fu sconfitto e preso prigioniero. In cella meditava di uccidersi, quando vide una formica che cercava di portare un chicco di grano nella sua tana; quand'era sul punto di riuscirci il chicco cadeva e lei ricominciava da capo. Tamerlano contò sessantanove insuccessi, poi la settantesima volta la formica ci riuscì. Lui decise di non arrendersi, riuscì a fuggire, tornò a combattere. Avremo anche noi, conclude Capanna raggianti, la nostra settantesima volta.

Ora, l'unica cosa che mi entusiasma di questa storiella è il paragone con la formica. Simpatico insetto, da quoziente di intelligenza magari bassino, ma non per questo infelice. Anzi. Per il resto, trovare la sinistra paragonata a Tamerlano che sì, sarà stato grande, ma sapeva solo conquistare, poco mantenere, con una finezza politica vicina allo zero, nonostante si circondasse di artisti e poeti... beh, o non ho capito niente o è il progetto politico della sinistra che risulta un po' oscuro.

La trappola nella quale bisogna rifiutarsi di cadere è quello stato della coscienza nel quale l'assenza di prospettive dell'esistenza borghese viene dilatata ad assenza di prospettive della situazione umana in generale. E tutto si basa sul ricordo. Ernst Bloch scriveva che il contrario della speranza è il ricordo. La storia? La storia! Quella di tutti, ma anche quella di ognuno di noi. Mi ripeterò finché non verrò capito.

7. Affrancarsi dalla meta

Affrancarsi dalla meta significa abbandonarsi alla corrente della vita, non più spettatori, ma naviganti.

Per l'io vivere è "conferire senso". Allora bisogna rinunciare a dominare il tempo inscrivendolo in una rappresentazione di senso. Proprio come stiamo facendo adesso, tu lettore ed io che scrivo. Il viandante che ha rinunciato alla meta sa guardare in faccia l'indecifrabilità del destino. E, unica cosa che alla fine conta, va. Va, intendiamoci bene, anche a riprendersi la terra, se necessario. Finiamola con questa visione dei buddisti e taoisti d'occidente come fossero individui deboli, autolesionisti, rinunciatari, in una parola pervertiti senza futuro. Uno si riprende quello che gli spetta, e ci riesce, se è realmente libero dall'incanto e, quel che più conta, dal disincanto.

"Molte sono le cose straordinarie, ma nessuna è più straordinaria dell'uomo. Questi procede oltre il mare lucente sotto la spinta del vento invernale, avanzando tra le onde che si aprono profonde."

Tra le onde che si aprono profonde. L'uomo. Non datevi pena di andare a cercare dove l'avete già sentito. È nell'Antigone di Sofocle.

Prima di infilarmi il casco alzo gli occhi al cielo. Betelgeuse, la stella gigante rossa della costellazione di Orione, è proprio lì davanti.

Riprendo i vialoni deserti nel silenzio irreali. Non è ancora tardi; dev'esserci più gente a casa, in queste enormi scatole finestate con i termosifoni ben caldi. I tubi delle luci al neon sulla strada scandiscono ritmicamente il cammino di Valentina, che scivola tranquilla nell'aria gelida, sulle note del piano di Keith Jarrett.

P.S.: ho trovato Seventh Heaven, la barca, sotto dieci centimetri di neve. Non capita neanche in Inghilterra. In Scozia, forse.

P.P.S. (che poi forse è lo scopo principale di tutta questa storia): rinnovate il vostro abbonamento a Segno. È un quanto mai passionato suggerimento dell'Editore, naturalmente.

(□) Traduzione per quelli di Bologna e dintorni: "Ma così ci attira addosso il malocchio!" Come si nota, l'anima popolare si esprime sempre in maniera viscerale, ma sintetica ed efficace.